

IL GRIDO DELLA SCRITTRICE

FALLACI: WAKE UP, OCCIDENTE, SVEGLIA

di **ORIANA FALLACI**

Il testo letto all'American Enterprise Institute di Washington

WASHINGTON — *Grazie d'essere venuti. Grazie a tutti. Bè, a tutti purché in questa sala non vi sia il tipo (un fondamentalista islamico, suppongo) che si inserisce nelle mie telefonate e in francese (un francese-libanese, direi) mi minaccia con queste parole: «Vous restez toujours cachée chez vous. Mais nous allons vous trouver tout le même». (Lei sta sempre nascosta in casa. Ma noi la troveremo lo stesso). Eh, no: monsieur Nous - Allons - Vous - Trouver - Tout - le - Même. Io non mi nascondo affatto. Non mi sono mai nascosta, non mi nasconderò mai. In casa ci sto molto perché lavoro sempre e il mio lavoro si fa in casa. Comunque ora sono qui. Maintenant je suis ici. Je suis ici et c'est moi, sono qui e sono io, che prima o poi ti beccherò: scemo.*

Grazie anche a Lei, Michael Ledeen, per avermi invitato a parlare in questo prestigioso deposito di cervelli che chiamano American Enterprise Institute. Grazie d'aver detto quelle belle cose su di me, (alcuni non gliene saranno grati), e soprattutto d'aver sottolineato quanto mi dia disagio e quindi mi sia difficile mostrarmi in pubblico. Da molti anni non mi mostro in pubblico. Molti. Cioè da quando venni a Washington per leggere alcune pagine del mio romanzo «Inshallah». Neanche dopo la pubblicazione de «La Rabbia e l'Orgoglio» in Italia, in Francia, in Spagna, in Germania eccetera, ho aperto bocca o mi son fatta vedere in pubblico. Niente interviste, niente televisioni, niente pubblicità. Lo stesso accadrà quando il libro uscirà in Olanda, in Ungheria, in Polonia, in Romania, in Scandinavia, in Grecia, in Israele, in Argentina, in Australia, in Corea, in Giappone, in Cina. E il motivo non è quello malignamente fornito da chi non mi vuol bene: la malattia che chiamo l'Alieno, le mie rughe, l'età. L'Alieno lo tengo a bada. Gli ho fatto capire che se

mi uccide muore con me, che quindi è meglio vivere con me. E per quanto vivere con me sta arduo, per ora ci sta. Le rughe sono le mie medaglie. Onorificenze che mi son guadagnata. E invecchiare è bellissimo. Perché, come uso dire, a invecchiare si conquista una libertà che da giovani non avevamo. Una libertà assoluta. Data l'alternativa, inoltre, aver quest'età è la cosa migliore che potesse capitarmi. Che possa capitare a tutti.

No: il motivo per cui mi tengo in disparte e anche dopo l'uscita de «La Rabbia e l'Orgoglio» non ho dato interviste, non sono apparsa in televisione, non sono andata a stringer mani come un candidato che chiede voti, è ben diverso. Sta nel fatto che mostrarmi in pubblico è per me un'auto-violenza, un disturbo. Sono una persona ossessionata dalla privacy. Conduco una vita molto severa, mi piace star sola. Star sola mi consente di fare ciò che voglio: scrivere, studiare. E poi il tempo passa così velocemente. Me ne rimane poco e in quel poco non c'è posto per esibizionismi che servono solo ad esaudire le altrui curiosità.

Perché sono qui, all'American Enterprise, dunque? Perché qui faccio ciò che non ho fatto e non faccio in Europa? Semplice. Perché dall'11 settembre siamo in guerra. Perché la prima linea di questa guerra è in America. Non in Europa. Oggi come oggi l'Europa è in retrovia. Anche quand'ero corrispondente di guerra preferivo stare in prima linea, non in retrovia, e qui non mi sento nemmeno un corrispondente di guerra: mi sento un soldato. Il dovere d'un soldato è combattere. Sono qui per combattere e per combattere questa guerra ho un'arma speciale. Un'arma che non serve a sparare: serve a pensare, far pensare, svegliare chi dorme. Cioè un libro. Un piccolo libro (187 pagine) che si chiama «The Rage and the Pride».

WAKE UP, OCCIDENTE, SVEGLIA: IL NUOVO «J'ACCUSE» DELLA SCRITTRICE

ORIANA FALLACI

LA FORZA DELLA PASSIONE

*Accuso gli occidentali di non averla. Né in Europa, né in America
Se non difendiamo la nostra cultura saremo sconfitti dall'Islam*

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Questo «*The Rage and the Pride*» che in Europa ha fatto e fa tanto fracasso, ha provocato e provoca reazioni tanto opposte. Da una parte quelli che lo amano, lo riveriscono, gli cantano osanna. Dall'altra quelli che lo odiano, che lo condannano, che lo insultano, e che vorrebbero bruciarlo insieme a me come negli Anni Trenta i nazisti di Berlino bruciavano le librerie. «*Brucia la strega, bruciala. Ammazza l'eretica, ammazzala*». Questo «*The Rage and the Pride*» che scoppiò all'improvviso, rubandomi al romanzo che stavo scrivendo, e che da allora mi imprigiona con le sue traduzioni, mi ossessiona col suo successo, mi schiavizza al punto di mettermi addosso una sorta di risentimento. A volte, di nausea. Questo «*The Rage and the Pride*» che partorii in poche settimane, col raziocinio che viene dalla saggezza e tuttavia col candore d'un bambino. Il bambino che nella fiaba di Grimm strilla: «*Il re è nudo!*». (Si: il re non porta neppure le mutande, nella fiaba di Grimm, ma i cortigiani non fanno che lodare i suoi abiti: «*Che bel mantello indossa oggi, Maestà, che bei pantaloni*». E il bambino strilla con candore: «*Il re è nudo!*»).

Il re è nudo e la mia arma di soldato è l'arma della verità. Una verità che prende l'avvio dalla verità di cui ora vi leggo il seguente brano. «*Dall'Afghanistan al Sudan, dall'Indonesia al Pakistan, dalla Malesia all'Iran, dall'Egitto all'Iraq, dall'Algeria al Senegal, dalla Siria al Kenia, dalla Libia al Ciad, dal Libano al Marocco, dalla Palestina allo Yemen, dall'Arabia Saudita alla Somalia, l'odio per l'Occidente cresce. Si gonfia come un fuoco alimentato dal vento, e i seguaci del fondamentalismo islamico si moltiplicano come i protozoi d'una cellula che si scinde per diventare due cellule poi quattro poi otto poi sedici all'infinito. Chi non se n'è accorto, guardi le immagini che ogni giorno ci vengono dalla televisione. Le moltitudini che inzuppano le strade di Islamabad, le piazze di Nairobi, le moschee di Teheran. I volti inferociti, i pugni minacciosi, i cartelli col ritratto di Bin Laden, i falò che bruciano la bandiera americana e il fantoccio coi lineamenti di Bush. Chi non ci crede ascolti i loro osanna al Dio-Misericordioso-e-Iracondo, i loro berci Allah-Akbar, Allah-Akbar,*

Jihad-Jihad. Altro che frange di estremisti! Altro che minoranze di fanatici! Sono milioni e milioni gli estremisti, sono milioni e milioni i fanatici. I milioni e milioni per cui, vivo o morto, Ousama Bin Laden è una leggenda uguale alla leggenda di Khomeini. I milioni e milioni che, morto Khomeini, hanno ravvisato in lui il nuovo leader, il nuovo eroe. Sere fa vidi quelli di Nairobi, luogo di cui non si parla mai. Gremivano la piazza più che a Gaza o Islamabad, e a un certo punto il telecronista chiese a un vecchio: «Chi è per te Ousama Bin Laden?». «Un eroe, il nostro eroe!» rispose il vecchio, felice. «E se muore?». «Ne troviamo un altro» rispose il vecchio, sempre felice. In altre parole l'uomo che di volta in volta li guida non è che la punta dell'iceberg: la parte della montagna che emerge dagli abissi, e il vero protagonista di questa guerra non è lui. E la Montagna. Quella Montagna che da millequattrocento anni non si muove, non esce dagli abissi della sua cecità. Non apre le porte alle conquiste della civiltà, non vuol saperne di libertà e giustizia e democrazia e progresso. Quella Montagna che nonostante le scandalose ricchezze dei suoi padroni, dei suoi re, dei suoi principi, dei suoi sceicchi, dei suoi banchieri, (pensa all'Arabia Saudita), vive ancora in una miseria da Medioevo. Vegeta ancora nell'oscurantismo e nel puritanesimo d'una religione che sa produrre solo religione. Quella Montagna che affoga nell'analfabetismo. Quella Montagna che essendo segretamente gelosa di noi, segretamente attratta dal nostro sistema di vita, attribuisce a noi la colpa delle sue povertà materiali e intellettuali...».

Una verità che molti, troppi, non vogliono udire. Non vogliono vedere, non vogliono ammettere. Oh, quasi tutti riconoscono che Bin Laden non è uno stinco di santo. Che non merita il Nobel per la Pace, neanche quello che dettero all'ex terrorista Arafat. Ma nessuno ammette che egli sia solo la punta dell'iceberg, la parte visibile della Montagna. E quelli che lo ammettono lo fanno bisbigliando. Bisbigliano perché hanno paura. L'altra sera Bush ha detto: «*Ci rifiutiamo di vivere nella paura*». Sante parole, bella frase, signor presidente. Ma inesatta. Perché l'Occidente vive nella paura. Gli occidentali hanno paura. E non soltanto paura di saltare in aria, d'essere decimati da una bomba nucleare

o biologica. Paura di parlare, di accusare ad alta voce la Montagna. Il mondo islamico, la religione islamica, la Montagna. Paura d'essere definiti razzisti se lo fanno. Reazionari quindi razzisti. L'epiteto con cui le cicale del Politically Correct ricatta-

no chi non conosce il significato della parola razzismo. Perbacco: si può fare di tutto, si può dire tutto di tutti, oggi. Si può denigrare i cristiani, i buddisti, gli ebrei, gli indù. Si può mettere alla gogna i preti cattolici imputati o non imputati di pedofilia, insinuare che ciascuno di loro è uno stupratore di infanti. Si può irridere il crocifisso come il cosiddetto presidente del cosiddetto partito islamico italiano ha fatto alla televisione in Italia, chiamandolo «un cadaverino ignudo che spaventa i bambini mussulmani». E, sempre in Italia, una mussulmana può chiedere che quel cadaverino-ignudo sia tolto dalla sala chirurgica nella quale partorisce. Un sindaco può pagare un mediatore, un go-between, per lo scolaro mussulmano che rifiuta di parlare con la maestra perché è una femmina. Ma guai al cittadino che se ne lamenta o peggio ancora protesta. Guai alla Fallaci che scrive il suo discorso-della-montagna. «*Razzista, razzista!*». Sono diventati i nuovi padroni della Terra, questi figli di Allah. L'Islam-non-si-tocca.

Visto quel che mi succede coi vari Monsieur Nous-Allons-Vous-Trouver-Tout-le-Même, (sbaglio o anche l'arabo processato in Virginia quale membro di Al Qaida e presunto complice dei kamikaze morti l'11 settembre parlava anzi parla francese?) mi chiedo come i mussulmani e le cicale d'America reagiranno al mio «*The Rage and the Pride*», qui in prima linea. Me lo chiedo perché in retrovia, in Europa, per questo libro ho pagato e pago un prezzo davvero pesante. Chi si congratula del milione e passa di copie vendute in Italia in meno d'un anno o del mezzo milione di copie vendute in Francia e in Spagna e in Germania in meno di quattro mesi non si rende conto che per ogni copia ho pagato quel prezzo... In un disgusto e sgrammaticato libello dal titolo «*L'Islam castiga Oriana Fallaci, la vecchia mai cresciuta*», ad esempio, l'individuo secondo il quale il crocifisso è un cadaverino ignudo che spaventa i bambi-

ni mussulmani ha oltraggiosamente diffamato il mio defunto padre e invitato i suoi correligionari a punirmi (leggi giustiziarmi) in nome di Allah. Per spronarli meglio ha addirittura citato tre versi del Corano. Versi da cui risulta che il crimine d'aver scritto «La Rabbia e l'Orgoglio» dev'esser proprio lavato col sangue. E per evitare equivoci ha addirittura riassunto tale necessità con un lapidario «Andate a morire con la Fallaci». Da allora le minacce alla mia vita non si contano, le mie case sono considerate dalla polizia italiana «case a rischio», e quel buon giovanotone che vestito da poliziotto vi scruta senza sosta è qui per controllare che tra voi non ci sia un inviato della Montagna.

Ma v'è di meglio. Nell'articolo che lo scorso marzo scrissi per denunciare la rinascita dell'antisemitismo in Europa, l'individuo dell'andate-a-morire-con-la-Fallaci veniva liquidato da me con un semplice ma doloroso «Fuck you». E indovina in che modo due quotidiani italiani mi espressero solidarietà. Quello della cosiddetta destra, Il Foglio,

pubblicando un trafiletto incorniciato che diceva «Fuck you, Fallaci». Quello della cosiddetta sinistra, Liberazione, estendendo il Fuck-you-Fallaci su un'intera pagina e a lettere gigantesche. Manco si fosse trattato della morte d'un Papa. Quanto alla Francia, quando si tratta di proteggere i figli di Allah dimentica perfino i tre principii che regolano ogni società civile: quello che si chiama Libertà di Pensiero, quello che si chiama Libertà di Espressione, e quello che si chiama Libertà di Stampa. Lo scorso giugno i comunisti mussulmani del MRAP (movimento che all'ombra della parola più sputtanata del mondo, la parola Pace, promuove l'amicizia-tra-i-popoli) mi portarono in tribunale chiedendo che «La Rage et l'Orgueil» venisse sequestrato. E ciechi di paura, dimentichi del mio articolo sull'antisemitismo, gli ebrei della LICRA (lega contro il razzismo o qualcosa del genere) gli si accodarono. Loro, per chiedere che sul-

la copertina di ogni copia venisse incollata una scritta simile all'avvertimento che deturpa i pacchetti delle mie sigarette: «Attenzione! Questo libro può essere dannoso alla vostra salute». (Oddio, signori della LICRA. Anche voi mi fate venire in mente i banchieri ebrei di Berlino che negli anni Trenta, sperando di salvarsi, prestavano i soldi a Hitler. E che pochi anni dopo si ritrovarono nei forni crematori). Bè, il saggio giudice respinse entrambe le richieste sostenendo che giungevano tardi. Bestseller Numero Uno, il libro era già stato letto da troppi francesi. Ma allora MRAP e LICRA mi de-

nunciarono per «istigazione all'odio», reato che nel paese in cui venne inventata la ghigliottina prevede il carcere nonché multe da finire sul lastrico, e il 9 ottobre sono stata processata di nuovo. Definita abietta, infame, iniqua. Il 20 novembre il nuovo giudice (stavolta una signora che durante l'arringa del mio difensore si rivolse amabilmente alla Pub-

blica Accusa sospirando «pazienti, avvocato, pazienti ancora un poco») emanerà la sentenza. E non chiedetemi se penso di finire sul lastrico o decapitata in Place de la Concorde come Maria Antonietta e Madame Roland e le monache di Bernanos. Oggi il romanziere Houellebecq, processato per aver dichiarato in un'intervista che quella mussulmana è la religione-più-stupida-del-mondo e che il-Corano-è-scritto-male, (vero), se l'è cavata con un aspro rimprovero: «Ciò che ha detto non è nobile, Monsieur». Però tempo fa Brigitte Bardot venne condannata per molto meno, povera Brigitte. Cioè per aver brontolato che la Francia è stata invasa dai mussulmani e che i mussulmani hanno introdotto un sistema barbaro per sgozzare gli agnelli. Quasi ciò non bastasse, da settimane il mio difensore (un ebreo) riceve minacce di morte identiche alle mie. Sia in Svizzera che in Belgio che in Germania i figli d'Allah mi preparano altre delizie legali. E a ciò va aggiunto il marocchino solennemente premiato da Kofi Annan (il segretario dell'Onu) per non so quale contributo da lui dato alla Pace. Povera Pace. Scrivendo e parlando coi giornalisti, infatti, da un anno costui mi offende dichiarando che «di sicuro ce l'ho con l'Islam in seguito a chissà quali smacchi subiti con gli uomini arabi». (La mia risposta è a pagina 179. Dice che grazia di Dio non ho mai avuto rapporti sessuali o sentimentali o amichevoli con un uomo arabo. Dice anche che la volgarità di questo pacifista dimostra in pieno il disprezzo che gli uomini arabi vomitano sulle donne. Un disprezzo che contraccambio con tutto il cuore).

Accadrà anche qui in prima linea? Dovrò combattere anche qui su due fronti, il fronte degli invasori e il fronte dei loro sostenitori cioè dei collaborazionisti? In tal caso, ve lo rammento: io non sono il tipo che per sfuggire ai pericoli e alle persecuzioni si converte all'Islam. (O a qualsiasi altro credo politico e religioso). Più si tenta di tapparmi la bocca, di intimidirmi, più mi scateno e combatto. Al terrorismo fisico e intellettuale che seguì l'edizione italiana de «La Rabbia e l'Orgoglio», cioè l'andate-a-morire-con-la-Fallaci, i Fuck-you-Fallaci della destra e della sinistra, ho replicato con l'edizione francese. Traducendo il libro in francese ho inserito varie pagine che rincarano la dose, rafforzano la mia tesi. Pagine che ho messo anche nell'edizione spagnola, tedesca, olandese. Agli attacchi della stampa francese, alle fascistiche cretinate dei vanesi che sul Corriere della Sera definì «Moscardini da friggere nell'olio bollente e mangiare ben caldi», ho replicato con l'edizione

americana. E traducendo il libro per l'America ho inserito altre pagine che rincarano ancor di più la dose. Rafforzano ancor di più la mia tesi. Quelle pagine vanno anche nelle edizioni per la Gran Bretagna, il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, l'India. E naturalmente non posso continuare a fare questo in eterno. Oltre al francese e l'inglese non maneggio altre lingue. Ma l'italiano lo conosco bene. Appena possibile inserirò quelle aggiunte in

una nuova edizione italiana. E a quel punto Dio sa cos'altro avrò da dire.

Messa a punto finale. Una messa a punto cui punto parecchio, ed ecco qua. Nel mio piccolo (ma non più tanto piccolo) libro non sono tenera con l'Islam. Ne convengo. Spesso sono addirittura feroce. Lo riconosco. (Domanda che m'insegue da mesi come un'ombra: «Le dispiace? Ha qualche pentimento, qualche ripensamento?». Risposta: «Neanche per sogno. Al contrario»). Lo prova, insieme alle testimonianze che offro su quel mondo senza speranza, il mio orgoglio per la cultura occidentale. Questa nostra cultura che, nonostante le sue colpe, a volte i suoi orrori, (pensa all'Inquisizione e ai campi di concentramento e a Hiroshima), ci ha tolto dalle tende del deserto. Ci ha nutrito il giardino del Pensiero. Ci ha elaborato il concetto della bellezza, della morale, della libertà, dell'uguaglianza. Ci ha dato un sistema che è lungi dall'esser perfetto, che spesso è una menzogna ma che tutto sommato è migliore degli altri: il sistema che si chiama Democrazia. Ha compiuto straordinarie conquiste nel mondo della Scienza, ha eliminato malattie, ci ha procurato il benessere. Ha inventato strumenti che rendono la vita più facile e più intelligente, ci ha portato sulla Luna e su Marte. Meriti di cui la cultura islamica non può certo vantarsi.

Eppure con noi occidentali sono ancor meno tenera. Ancor più feroce. Sapete, tutti definiscono «La Rabbia e l'Orgoglio» un pamphlet. Un saggio politico, un'invettiva, un pamphlet. Io lo definisco una predica, invece. Anzi, un «l'accuse». Una requisitoria simile al «J'accuse» che Emile Zola scrisse nel 1898 per l'Affare Dreyfus. E questa predica, questa requisitoria, non l'ho diretta ai figli di Allah. (Tanto non sarebbe servita a nulla). L'ho diretta a noi stessi. Alle nostre vigliaccherie, alle nostre ignoranze, alle nostre inadeguatezze, alle nostre pagliacciate, alle nostre miserie. La miseria del nostro sistema educativo, ad esempio. L'ignoranza dei nostri insegnanti e dei nostri studenti. Le vigliaccherie e le pagliacciate dei nostri politici. Lo squallore e l'inadeguatezza dei nostri leader. Il bieco fascismo che si nasconde dietro il falso pacifismo dei nostri presunti rivoluzionari. (Gente cui manca soltanto il randello e la camicia nera). E la licenza contrabbandata come libertà, ossia il rifiuto di capire che la libertà non può esistere senza disciplina anzi autodisciplina. Che i diritti non possono esistere senza doveri. Che, come diceva mio padre, ogni diritto porta in sé un dovere e chi non osserva i propri doveri non merita al-

cun diritto. Però c'è qualcosa che manca, nel mio piccolo libro. C'è un «J'accuse» che ho dimenticato. Ed oggi, in questo prestigioso deposito di cervelli, sento proprio il bisogno di riempire quel vuoto.

J'accuse, io accuso, gli occidentali di non aver passione. Di vivere senza passione, di non combattere, di non difendersi, di fare i collaborazionisti per mancanza di passione. Oh, io ce l'ho la passione: vedete. Scoppio, io, di passione. Ma sia in Europa che in America non vedo che gente senza passione. Perfino le cicale che vogliono mandarmi al rogo sono tipi senza passione. Pesci freddi, larve guidate soltanto dall'astio e dall'invidia o dal calcolo e dalla convenienza: mai dalla passione. E gran parte della colpa è vostra. Perché siete voi che avete lanciato questa moda. La moda del raziocinio a oltranza, del controllo, della freddezza. «Calm down, be quiet, be cool». Voi che siete nati dalla passione, voi che siete diventati un popolo grazie alla passione della vostra rivoluzione. Così non capite cos'è che muove i vostri nemici, i nostri nemici. Non capite cos'è che gli permette di combattere in modo tanto globale e spietato questa guerra contro l'Occidente. E' la passione. La forza della passione, cari miei! E' la fede che viene dalla passione. E' l'odio che viene dalla passione. Allah-Akbar, Allah-Akbar! Jihad-Jihad! Quelli son pronti a morire, a saltare in aria, per ammazzarci. Per distruggerci. E i loro leader, (veri leader), lo stesso. Io l'ho conosciuto, Khomeini. Ci ho parlato, ci ho litigato, per oltre sei ore in due giorni diversi. E vi dico che quello era un uomo di passione. Che a muoverlo era la fede, la passione. Bin Laden non l'ho conosciuto. Peccato... Però l'ho guardato bene quando appariva in tv. L'ho guardato negli occhi, ho ascoltato la sua voce, e vi dico che quello è un uomo di passione. Che a muoverlo è la fede, l'odio che viene dalla passione. Per combattere la loro passione, per difendere la nostra cultura cioè la nostra identità e la nostra civiltà, non bastano gli eserciti. Non servono i carri armati, le bombe atomiche, i bombardieri. Ci vuole la passione. La forza della passione. E se questa non la tirate fuori, non la tiriamo fuori, io vi dico che verrete sconfitti. Che verremo sconfitti. Vi dico che torneremo alle tende del deserto, che finiremo come pozzi senz'acqua. Wake up, then! Sveglia, wake up.

«LA RABBIA E L'ORGOGGIO»

Io definisco «La Rabbia e l'Orgoglio» una predica. E questa predica non l'ho diretta ai figli di Allah. Sarebbe stato inutile. L'ho diretta a noi stessi.

Nel living-room della casa newyorchese dove Oriana Fallaci ha creato in ferventi notti insonni «La Rabbia e l'Orgoglio», spicca una bella cornice d'argento col manifesto d'una delle molte conferenze che Gaetano Salvemini, il grande antifascista amico di Toscanini, tenne negli Stati Uniti per sensibilizzare l'opinione pubblica americana sul pericolo rappresentato da Hitler e Mussolini. Un manifesto che recita: «Domenica, 7 maggio 1933 alle 2.30 del pomeriggio, Meeting Antifascista all'Irving Plaza Hotel di New York. Il meeting è organizzato sotto gli auspici del movimento italiano Giustizia e Libertà». Lo racconta la stessa scrittrice nella prefazione del libro, e il legame Oriana Fallaci-Gaetano Salvemini non è certo casuale. Giustizia e Libertà è stata la fede antifascista della scrittrice e della sua famiglia quando lei era una giovanissima combattente della Resistenza.

Lo scorso martedì l'American Enterprise Institute di Washington D. C. ha invitato Oriana a presentare l'edizione americana di «The Rage and the Pride». Era la prima volta che la scrittrice appariva in pubblico dopo

oltre dieci anni di silenzio, e l'evento ha avuto la stessa forza dirompente dei suoi articoli e dei suoi libri. Quando tutto si è concluso, il pubblico è balzato in piedi dedicandole un lungo e caldo applauso.

L'intervento sulla guerra che il terrorismo islamico ha scagliato contro l'Occidente è incominciato con ciò che la Fallaci chiama ironicamente il Discorso della Montagna. Cioè il discorso sul mondo islamico, sulla religione islamica. Ma, come nel libro, ha avuto anche un altro destinatario: l'Occidente che ha perso la capacità di combattere per un ideale, per una fede. Che ha perso la passione. Quella passione che invece sostiene la Montagna. Il finale del discorso è un grido quasi disperato: «Wake up, Occidente, svegliati!». E l'immagine della Fallaci si fonde con quella di Salvemini che nel 1933 parla all'Irving Plaza.

Per restare nel tempo stabilito, la lettura d'un discorso in pubblico avviene a volte con brevi tagli che sintetizzano un passaggio o passaggi del testo. Quello che pubblichiamo è il testo integrale.